

Predicazione di domenica 23 settembre 2012 – II Timoteo 1,6-14
Buon deposito o buoni di deposito? – Luciano Zappella

Sappiamo tutti cos'è un testamento. Di solito si va da un notaio e si deposita un testo in cui si scrivono le proprie volontà in merito ai beni materiali che si possiedono. Poi ci sono anche i cosiddetti testamenti "spirituali", un patrimonio di insegnamenti e di ideali che viene affidato a un singolo o a una cerchia più ampia di persone, il cui compito è quello di tenere viva una memoria o un insegnamento particolarmente significativo. Da qualche anno a questa parte, ci sono anche i testamenti biologici che in questa comunità conosciamo bene (il 6 ottobre riapre il nostro sportello).

1. Un lascito impegnativo

Ora, proviamo a immaginare questa scena. L'apostolo Paolo è in prigione, mancano pochi giorni alla fine della sua esistenza terrena. Vicino a lui c'è il suo collaboratore più fedele, quel Timoteo a cui Paolo aveva affidato missioni delicatissime e in cui aveva la massima fiducia. Ebbene, la cosiddetta Seconda lettera a Timoteo si potrebbe considerare un testamento spirituale, specialmente nei capitoli 3 e 4, in cui Paolo fa un bilancio della sua vita, ricorda i punti salienti della sua missione e le città in cui ha predicato. L'apostolo non ha beni materiali da lasciare a Timoteo; la sua è un'eredità spirituale, molto più preziosa di un conto in banca o di un appartamento: Paolo affida a Timoteo il suo vangelo (non un libro ma un annuncio) perché venga custodito integro e trasmesso fedelmente. A Timoteo Paolo non lascia dei buoni di deposito bancari, ma un buon deposito.

Questo quadro però è piuttosto lontano dalla realtà, visto che la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che le due lettere a Timoteo sono di circa quarant'anni posteriori alla morte di Paolo, quando la situazione è ben diversa rispetto ai tempi dell'apostolo. Siamo in un periodo in cui le promesse di Gesù sembrano smentite: il suo ritorno non si è verificato e chissà se mai si verificherà; le comunità cristiane sono molto divise al loro interno, tanto che si sente il bisogno di qualcuno che svolga un ruolo di guida, che faccia da sorvegliante della retta dottrina (*episkopos*, da cui vescovo, significa proprio «sorvegliante»); le persecuzioni da parte del potere politico cominciano a diventare sempre più numerose, tanto da far vacillare la fede di molti. In questo contesto, si attribuiscono a Paolo, che era già morto da un pezzo, due lettere al suo più fedele collaboratore, Timoteo. Non si tratta di un falso in atto pubblico, ma semplicemente di mettere sotto il segno di un personaggio importante, qual è Paolo, la necessità di non perdere di vista il suo insegnamento.

Il brano che abbiamo letto può essere diviso in due parti. Nella prima (vv. 6-8 e 12-14) Paolo rivolge a Timoteo una serie di raccomandazioni: Timoteo non deve vergognarsi della propria fede, come anche Paolo non se ne è vergognato; deve essere disposto pagare le conseguenze dell'annuncio evangelico; deve custodire il buon deposito della fede. Timoteo è chiamato a tutto questo non perché l'ha deciso Paolo, ma perché, tramite l'imposizione delle mani, ha ricevuto lo Spirito di Dio, uno Spirito «di forza, d'amore e di autocontrollo» (v. 7). La seconda parte, che si trova non a caso proprio al centro del brano, è un riassunto, un concentrato dell'annuncio (cioè dell'evangelo) di Paolo: la salvezza per grazia. Vorrei partire proprio da qui.

2. Il buon deposito

L'annuncio centrale della fede cristiana, cioè l'evangelo della salvezza, è costituito da tre elementi essenziali: a) la chiamata alla salvezza stabilita da Dio in Cristo è fin dall'eternità e non dipende dalle opere meritorie dell'essere umano ma esclusivamente dalla sua grazia (è una salvezza che non dobbiamo conquistare, ma che dobbiamo accettare gratuitamente e gratamente, cioè dobbiamo accettare che questa salvezza cambi la nostra vita, il nostro modo di agire); b) questo disegno salvifico viene rilevato concretamente con l'incarnazione di Cristo, la sua morte e la sua risurrezione: è la Pasqua il momento in cui l'annuncio della grazia assume la forma della sconfitta della morte e del trionfo della vita; c) il mezzo per rendere noto tutto ciò è l'annuncio (l'evangelo, la bella notizia) grazie al quale Paolo (e dopo di lui tutti i credenti in Cristo) è costituito «araldo

[messaggero], apostolo [inviato] e dottore [maestro, insegnante]» (v. 11). In estrema sintesi: la salvezza per grazia (e non per opere) rivelata da Cristo ci trasforma in annunciatori e messaggeri.

Ora, quante volte abbiamo sentito questo annuncio. Non ci sarebbe neanche bisogno di ripeterlo. Per noi che siamo figli e figlie della Riforma protestante è quasi un discorso ovvio, scontato. Ma il problema è proprio questo: che spesso l'annuncio della grazia diventa scontato, come se fosse autoevidente, come se non avesse bisogno di essere continuamente ricordato e continuamente ri-annunciato in un contesto sociale, culturale, economico e religioso che non è più né quello della Riforma né, a maggior ragione, quello di Paolo. E qui veniamo alla seconda parte del discorso.

3. *La custodia del deposito*

Il deposito (cioè il testamento spirituale) che Paolo ha lasciato a Timoteo non è diverso da quello che ha lasciato a noi. Dopo duemila anni il contenuto di questo deposito non è cambiato: la salvezza per grazia è sempre il nucleo centrale della fede cristiana. Quello che invece è cambiato, rispetto a Paolo e a Timoteo, è tutto il resto: il contesto, le persone, la società, la cultura, l'economia. Questa è la grande sfida che abbiamo di fronte: come Timoteo, anche noi siamo chiamati a trasmettere immutato l'evangelo di Paolo (che poi non è quello di Paolo, ma quello di Gesù Cristo). Ma cosa significa "immutato"? Come si fa a rinnovare il linguaggio senza alterare i contenuti? Come si può annunciare l'evangelo della grazia in un contesto che, non solo non è più quello di duemila anni fa, ma neppure quello di vent'anni fa (e tra vent'anni non sarà quello di oggi)? Forse per Timoteo era più facile, visto che la distanza temporale da Paolo non era molta. Ma per noi?

A dimostrazione del fatto che queste domande non sono poi campate in aria, possiamo ricordare che, all'interno della nostra piccola realtà di chiesa valdese, negli ultimi anni ci sono state molte discussioni sinodali su temi etici quali l'omosessualità, i nuovi volti della famiglia, le scelte di fine vita. Non ho certo intenzione di affrontare questi aspetti. Voglio semplicemente soffermarmi sul fatto che questi problemi e le decisioni scaturite dal nostro sinodo (ne parleremo nella prossima assemblea) hanno creato delle divisioni anche profonde all'interno della chiesa. Ci sono membri della chiesa valdese i quali non si riconoscono più in essa, perché dicono che si è allontanata dalla retta fede, che ha rovinato il "buon deposito", che è venuta meno alla fedeltà all'evangelo. E, come sempre, queste discussioni si svolgono in "punta di Bibbia". Sappiamo bene che la Bibbia non deve essere piegata alle nostre esigenze, come se fossimo noi a far dire a lei quello che in realtà è lei a dire a noi, ma non deve essere neppure idolatrata, come se non sapessimo che la Parola di Dio è scritta in un linguaggio umano che ha bisogno di essere continuamente interpretato e riscritto.

Questo è solo un esempio di come sia difficile custodire il buon deposito in un mondo (anche interno alle chiese) che cambia in continuazione. Per fortuna, ci sono esempi di segno opposto. Come probabilmente saprete, proprio in questi giorni, e fino a mercoledì, a Firenze si svolge l'assemblea generale della Comunione di Chiese Protestanti in Europa (CCPE). Si tratta di un organismo che è nato a seguito della cosiddetta Concordia di Leuenberg, un documento redatto nel 1973 e sottoscritto dalla maggior parte delle chiese luterane e riformate. Lo spiega bene Fulvio Ferrario nell'ultimo numero di *Riforma* quando dice che il documento rappresenta il superamento delle divisioni tra evangelici che risalgono al XVI secolo, al tempo della Riforma. La novità di questo documento è che le singole tradizioni confessionali non vengono cancellate e così pure le differenze teologiche, che a volte sono anche piuttosto rilevanti. Si afferma, però, che queste differenze non hanno un significato tale da dividere le chiese. Di conseguenza, le chiese che hanno sottoscritto la *Concordia di Leuenberg* sono chiese in piena comunione reciproca (in pratica, un membro o un ministro di una chiesa riformata può essere accolto in una chiesa luterana, e viceversa). La portata decisiva della *Concordia* sta proprio nella convinzione che la diversità non si oppone all'unità, ma l'arricchisce. Il fatto di essere diversi è un arricchimento, non un motivo di divisione.

Qual è allora il buon deposito che dobbiamo conservare e come dobbiamo conservarlo? Il buon deposito è l'annuncio della salvezza per grazia; certo, credere in questo annuncio non ci mette al

riparo da errori, a volte anche gravi; però in compenso ci mette al riparo dalle nostre manie di grandezza, come singoli e come chiese, perché non saremo certo noi a salvare il mondo, ma solo la grazia di Dio che si serve di strumenti umani. E, in secondo luogo, come conservare questo deposito? Non certo depositandolo in qualche cassetta di sicurezza “teologica” e “dogmatica”, ma, come dicevo, accettando la sfida di essere i testimoni, e non i proprietari, di questo annuncio, con tutti i rischi che questo può comportare. A Timoteo che forse si sentiva inadeguato al compito, Paolo dice: «So in chi ho creduto». Possiamo anche noi dire altrettanto? Amen.